

I libri di Viella

168

Il fascismo in provincia

Articolazioni e gestione del potere
tra centro e periferia

a cura di
Paul Corner e Valeria Galimi

viella

Copyright © 2014 - Viella s.r.l.
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: febbraio 2014
ISBN 978-88-6728-206-7

Questo volume è stato pubblicato per iniziativa e con il contributo
dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana



viella

libreria editrice
via delle Alpi, 32
I-00198 ROMA
tel. 06 84 17 758
fax 06 85 35 39 60
www.viella.it

Indice

PAUL CORNER E VALERIA GALIMI	
Introduzione	7
<i>I quadri generali</i>	
TOMMASO BARIS	
La classe dirigente podestarile tra partito e Stato	15
ALESSIO GAGLIARDI	
Sviluppo, élites economiche e periferie	33
ELISABETTA COLOMBO	
Dall'«elezionismo» al podestà. Appunti di geografia del potere	53
ANDREA GUISO	
Finanza locale e gestione del potere in periferia	75
<i>Articolazioni del potere</i>	
SIMONE DURANTI	
I Gruppi universitari fascisti: autonomia e controllo di una branca del Pnf	97
DOMENICA LA BANCA	
Tra Stato e partito. Il governo dell'assistenza nelle periferie (1925-1945)	113

FRANCESCA CAVAROCCHI	
Le politiche per il turismo fra centralizzazione e articolazione territoriale	131
ROBERTO PARISINI	
Poteri corporativi, sindacato ed <i>élites</i> periferiche nelle campagne padane	151
 <i>Geografie del potere</i>	
SAVERIO BATTENTE	
Dalla periferia al centro: la classe dirigente a Siena tra nazionalismo e fascismo	169
MATTEO DI FIGLIA	
Mafiosi, notabili e rivoluzionari. I podestà nella provincia di Palermo (1926-1931)	183
ANNA MARIA VINCI	
«Sentinella della patria»: il fascismo al confine orientale	201
GABRIELE RIGANO	
Fascismo sardo o sardofascismo? Dinamiche politico-economiche nel rapporto tra centro e periferia	219
ROBERTA PERGHER	
Italiani, italianissimi e italiani per nulla: proclamazioni d'italianità ai confini della nazione	235
Indice dei nomi	255
Gli autori	263

GABRIELE RIGANO

Fascismo sardo o sardofascismo? Dinamiche politico-economiche nel rapporto tra centro e periferia*

Come è noto la prima guerra mondiale ha segnato in maniera indelebile l'Italia. Meno note sono forse le conseguenze del conflitto sul piano regionale. Un caso particolare è rappresentato dalla Sardegna, in cui la grande guerra, in maniera indiretta, rappresentò un potente fattore di modernizzazione. Il fatto che quasi centomila uomini, vale a dire l'11% del totale degli abitanti, e la quasi totalità di una generazione, abbia dovuto lasciare l'isola, da cui la maggior parte di loro non si era mai allontanata, per affrontare una drammatica e dolorosa esperienza di guerra, avrebbe trasformato la coscienza e l'identità di quanti vi presero parte facendo ritorno, con conseguenze notevoli per tutta la regione. I contadini e i pastori sardi erano partiti nel 1915 con uno spirito di sconfitti dalla storia e, come abitanti di villaggi e campagne brulle, con una prospettiva identitaria limitata al circondario. Nel 1918 erano invece tornati vincitori di una guerra e legati da un sentimento di unità prima sconosciuto.¹ Erano quindi pronti a prendere con le proprie forze quel che fino ad allora avevano aspettato dal continente.

* Abbreviazioni archivistiche: ACS, MAF, DGBC, ANCB: Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, Direzione Generale Bonifica e Colonizzazione, Associazione Nazionale dei Consorzi di Bonifica; ACS, MI, DGPS, Div. Agr.: Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati; ACS, PCM, Gab.: Archivio Centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gabinetto.

1. In un articolo pubblicato sul settimanale dei combattenti, «La Voce dei Combattenti», il 16 marzo 1919, si può leggere: «Fecero di noi una sola compagnia: raccolsero sotto gli stessi colori i pecorai di Buddusò e i minatori di Buggerru; i contadini dal Campidano e del Logudoro, i ragazzi studiosi della piccola borghesia di tutta l'Isola; li misero insieme sotto gli stessi colori perché la gloria e la sventura fossero tutta cosa loro, a cui partecipasse ansiosamente l'isola lontana, l'isola silenziosa e rassegnata». Cit. in G. Sotgiu, *Storia della Sardegna dalla Grande Guerra al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 61-62. Sul sardismo vedi *ibidem* e i riferimenti bibliografici della nota 3.

È in questa situazione di grande effervescenza che prende forma l'idea di un nuovo soggetto politico, che si faccia interprete degli interessi isolani, ma guidato dagli ex combattenti, che si sentivano gli italiani nuovi: coloro che col sangue si erano conquistati il diritto di prendere in mano il proprio destino per rinnovare il paese. Si delinea, significativamente prima a livello locale e solo successivamente regionale, quello che sarà il Partito Sardo d'Azione (Psda): dopo il III Congresso regionale dei combattenti sardi del 1920, il partito rimaneva ancora come una ipotesi sullo sfondo del dibattito politico interno, ma la sezione dei combattenti di Tempio bruciava i tempi e si costituiva in sezione del Psda, con un anno di anticipo sulla nascita del partito.² Le divisioni tra la corrente sassarese e quella cagliaritano ritardarono la costituzione del nuovo soggetto politico che nacque ufficialmente nell'aprile del 1921 nell'imminenza delle elezioni politiche anticipate del maggio successivo, dove il Psda si affermò come seconda forza politica dell'isola.

Il movimento dei combattenti e il Psda, sua espressione politica, erano segnati da forti divisioni non solo ideologiche ma anche territoriali tra le diverse aree dell'isola: a Sassari, con a capo Bellieni, il movimento dei combattenti era maggiormente legato all'ispirazione salveminiiana e aveva come punto di riferimento nazionale il gruppo di Rinnovamento. L'impostazione era, in generale, pragmatico-riformista. A Cagliari, sotto la guida incontrastata di Lussu invece, si affermò una corrente, per altro maggioritaria a livello regionale, che si ispirava al sindacalismo rivoluzionario e guardava con forte simpatia all'esperimento fiumano.³ Se anche nel combattentismo sardista sassarese erano dominanti accenti antiparlamentari e antigiolittiani con punte antidemocratiche (alla democrazia veniva associata la vecchia politica clientelare liberal-parlamentare),⁴ a Cagliari questi si

2. M. Addis Saba, *Emilio Lussu (1919-1926)*, Edes, Cagliari 1977, p. 33. Dopo quella di Tempio ne nacquero altre: vedi S. Cubeddu, *Sardisti. Viaggio nel Partito Sardo d'Azione tra cronaca e storia*, I, 1919-1948, Edes, Cagliari 1993, p. 522.

3. Cfr. S. Sechi, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna: il movimento autonomistico nella crisi dello Stato liberale (1918-1926)*, Fondazione Einaudi, Torino 1969, pp. 251-254 e L. Nieddu, *Dal combattentismo al fascismo in Sardegna*, Vangelisti, Milano 1979, pp. 108-112. Sulle tendenze dannunziane dei combattenti si veda L. Del Piano, *Sardismo e dannunzianesimo*, in *Il sardo-fascismo fra politica, cultura, economia*, a cura di S. Cubeddu, Fondazione Sardinia, Cagliari 1996, e P. De Magistris, *Cagliari: dal grigio-verde alla camicia nera*, Edizione Della Torre, Cagliari 1998, p. 33.

4. «Abbiamo schifo della parola democrazia, che è invece carissima a tutti i pagliacci e a tutti i disonesti», scriveva Bellieni a Salvemini. Cfr. C. Bellieni, *Lettera a Salvemini*, in «La Voce dei Combattenti», 6 gennaio 1920, cit. in Addis Saba, *Emilio Lussu*, p. 318.

accompagnavano ad un acceso nazionalismo con robuste venature antisocialiste. Questa situazione favoriva, in un primo tempo, la convivenza tra il sardismo e il fascismo nel movimento dei combattenti sardi.⁵

Nella prima metà del 1921, quando sorgevano le prime sezioni del Psda, fecero la loro comparsa i primi gruppi fascisti di stampo squadristico nell'isola. Questa presenza fascista era molto debole e poco attiva.⁶ Il gruppo più agguerrito risultò essere quello di Iglesias, patrocinato e finanziato dall'imprenditore minerario Ferruccio Sorcinelli, padrone della più importante testata giornalistica dell'isola, «L'Unione Sarda». Ben presto il fascismo cagliaritano, dominato da Francesco Caput, chiamato prima a collaborare e poi a dirigere l'«Unione Sarda», divenne la milizia degli imprenditori minerari cagliaritani guidati da Sorcinelli.

Dopo la presa del potere nell'ottobre 1922 da parte fascista la pressione sul Psda, l'unica forza capace di tenere testa al fascismo sull'isola, si fece pesantissima. Si iniziava a prospettare l'ipotesi di un accordo per la fusione dei due movimenti, come stava avvenendo in altre parti d'Italia, ad esempio in Molise con il Partito d'Azione locale. Il maggiore ostacolo all'accordo non venne dai propositi antifascisti dei dirigenti del Psda, in cui anzi erano presenti consistenti frange che da tempo guardavano con una certa benevolenza al fascismo, ma dalla resistenza opposta all'accordo con i sardisti dai dirigenti del fascio locale, con in testa Caput e Sorcinelli. I fascisti cagliaritani temevano di essere sacrificati per lasciar spazio ai nuovi arrivati che erano in più gli acerrimi nemici di ieri. Se questi avessero raggiunto posti di responsabilità nel fascismo sardo era inevitabile una resa dei conti in cui i gregari della prima ora avrebbero avuto la peggio. La fusione tra Partito nazionale fascista (Pnf) e Psda non doveva quindi avvenire.

Dato che il fascismo sardo si ostinava a non abbassare il livello dello scontro, a dicembre Mussolini nominava nuovo prefetto di Cagliari il ge-

5. Leopoldo Ortu ha opportunamente raffinato l'analisi sulle anime del sardismo, individuando una terza anima, "intermedia" tra le due citate, impersonata dall'agronomo Paolo Pili, futuro leader del sardofascismo. Sembra pertinente questa puntualizzazione di Ortu, perché aiuta a focalizzare la posizione di una parte della classe dirigente sardista, dal profilo eminentemente tecnico riformista, poco incline quindi alle speculazioni ribelliste di un Lussu, ma ispirata a un fervido nazionalismo di stampo dannunziano, che trovava invece nei dirigenti sassaresi un'accoglienza generalmente fredda. L. Ortu, *Il 'sardofascismo' nelle carte di Paolo Pili. Contributo per una storia della questione sarda*, in «Archivio Storico Sardo», XXXVI (1989), pp. 293-337, in particolare le pp. 308-313 e la bibliografia proposta.

6. Nieddu, *Dal combattentismo*, pp. 141-149 e De Magistris, *Cagliari: dal grigio-verde*, pp. 79-80, 104, 111, sul fascismo cagliaritano.

nerale Gandolfo, uomo “di polso”, per rinnovare radicalmente il gruppo fascista del capoluogo, e creare quindi spazio di manovra per la fusione con il Psda. Già ai primi di gennaio, secondo Gandolfo, le trattative erano a buon punto, ma le diverse interpretazioni degli accordi date dalle due parti allungarono i negoziati.⁷ A causa di questa confusa situazione, ai primi di febbraio Lussu, che fino a quel momento aveva guidato le trattative per il Psda, si ritirò e rimise i pieni poteri alla direzione del partito. Probabilmente fu il duro giudizio espresso da Bellieni a convincere definitivamente Lussu che era il caso di chiudere le trattative. Lo stesso giorno la sezione sassarese del Psda sconfessava l’operato dei fusionisti in maniera ferma e decisa.⁸ A Cagliari però la situazione andava evolvendosi in favore dei fusionisti, dato che l’epurazione avvenuta nel fascio per opera del prefetto Gandolfo aveva dato i suoi frutti, emarginando i sorcinelliani e superando le ultime resistenze dei sardisti locali.⁹ Tutti i dirigenti sardisti del capoluogo erano ormai decisi a compiere il grande passo, che avvenne il 14 febbraio 1923, con la cosiddetta piccola fusione, che coinvolse la dirigenza del capoluogo.¹⁰ Successivamente Paolo Pili per il Psda e Gandolfo ripresero i contatti. I sardisti, che il 14 febbraio avevano scelto una posizione attendista, furono spinti a riprendere le trattative dalla considerazione che la vecchia classe dirigente, che i sardisti avevano sempre combattuto, premeva per entrare nelle fila fasciste: bisognava evitare che i vecchi politici liberali continuassero a comandare in camicia nera. I fusionisti consideravano il fascismo una *chance* per rinnovare radicalmente la vita politica dell’isola, sovvertendo il sistema delle clientele locali che avevano dominato fino a quel momento. L’occasione andava colta senza esitare, perché nel nuovo sistema di potere non si insediassero i nemici di ieri. Nell’aprile del 1923 avvenne la grande fusione sotto la guida di Paolo Pili, vera anima del sardofascismo.¹¹ Il Psda, pur fortemente ridimensionato, non morì e rimase sotto la guida di Bellieni e Lussu.

7. G. Rigano, *Il podestà giusto d’Israele. Vittorio Tredici, il fascista che salvò gli ebrei*, Guerini, Milano 2008, p. 97.

8. Vedi Nieddu, *Dal combattentismo*, pp. 252-254.

9. ACS, MI, DGPS, Div. Agr., 1923, b. 83, f. Cagliari, sf. Cagliari, il prefetto di Cagliari al presidente del Consiglio, n. pr. 18, Cagliari 6 febbraio 1923. Vedi anche P. Pili, *Grande cronaca minima storia*, SEI, Cagliari 1946, p. 111.

10. Nieddu, *Dal combattentismo*, p. 258.

11. ACS, MI, Carte Finzi, b. 4, f. 36, telegramma n. 11482 da Cagliari del 26 aprile 1923. Cfr. anche *Le forze giovani di Sardegna entrano compatte nel fascismo*, in «Il Littore

Le attese di rinnovamento che il fascismo aveva fatto sorgere nel mondo sardista erano le stesse che una aspirante classe dirigente meridionale, sorta nel primo dopoguerra in antitesi al sistema liberale ed esclusa fino a quel momento dalle leve del potere, riponeva nel Pnf in nome della sua carica eversiva intransigente e della sua retorica anticlientelare.¹² E qui si apre una dialettica molto complessa tra retorica intransigente che presenta il fascismo, maturato nel fuoco rigeneratore della guerra, come novità e momento di cesura con l'Italia liberale e, al contrario, necessità, per la nuova forza politica, di attingere alle potenzialità di consenso offerte dai gruppi notabili locali che dominavano la vita politica precedente e che si propongono come i nuovi interlocutori per il regime. Come ha sottolineato Lupo, per il fascismo si pone il dilemma tra intransigenza e transigenza, lo stesso che si era posto per il movimento dei combattenti a livello nazionale nel dopoguerra. Una ulteriore variante risulta essere la dialettica tra locale e allogeno nei vari contesti regionali. Questi due punti di vista transigenza/intransigenza, locale/allogeno, giocheranno un ruolo importante nella conquista fascista della Sardegna. Infine, il lavoro del generale Gandolfo fu in Sardegna paradossalmente facilitato dall'esistenza del Psda in cui confluivano elementi potenzialmente affini allo spirito fascista: il Psda era una forza nuova sorta dall'esperienza bellica, ma allo stesso tempo aveva quell'aderenza alla società civile sarda che ne faceva una potente forza elettorale. Per questo motivo Gandolfo ebbe buon gioco nell'usare la carta dell'intransigenza, generalmente usata in opposizione alla seconda generazione fascista post-marcia, nel caso sardo invece usata contro i fascisti della prima ora, pochi e al soldo di imprenditori senza scrupoli come Sorcinelli. Inoltre le retoriche dell'intransigenza sardista, contro il sistema notabile liberale di cui il parlamento era l'espressione nazionale, erano pienamente conciliabili con certe retoriche fasciste dell'intransigenza di stile farinacciano.

Sardo», 24 maggio 1923. Sul sardofascismo e le sue interpretazioni vedi l'«Archivio Sardo del Movimento Operaio Contadino e Autonomistico», 8-10 (1979); Ortu, *Il 'sardofascismo' nelle carte di Paolo Pili; Il sardo-fascismo fra politica*; L. Marrocu, *Il ventennio fascista (1923-1943)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer, A. Mattone, Einaudi, Torino 1998, pp. 633-653; *La Sardegna nel regime fascista*, a cura di L.M. Plaisant, Cucc, Cagliari 2000, in particolare i saggi di L.M. Plaisant, M. Brigaglia, S. Lupo, L. Marrocu.

12. Sulla retorica intransigente e i suoi diversi usi vedi S. Lupo, *Rinnovamento politico e trasformismo nel primo fascismo meridionale*, in *La Sardegna nel regime fascista*, pp. 40-61.

Il risultato più appariscente dell'attività della classe dirigente sardofascista è senza dubbio la legge del "miliardo" del novembre 1924, che prevedeva la spesa di un miliardo da suddividere in dieci annualità. Tutta l'attività fu coordinata da un nuovo ente statale creato allo scopo, il Provveditorato alle opere pubbliche per la Sardegna, che formulò un piano di interventi che recepiva le richieste dei fascisti locali, ma che agiva secondo dinamiche fortemente centralistiche: Roma teneva saldamente le redini di tutta la vasta operazione e non si può certo dire, come sostiene Pili nelle sue memorie, che il Provveditorato fosse «un organo autonomista».¹³ Il provvedimento del "miliardo" avrebbe interessato in maniera particolare il capoluogo, passando però sopra la testa del commissario straordinario, successivamente podestà, Vittorio Tredici, che avrebbe avuto, come tutte le autorità locali sarde, un semplice ruolo consultivo e di ufficiosa «vigilanza».¹⁴ La politica veniva formulata a Roma. Il volto di Cagliari sarebbe molto cambiato rispetto a quello che avevano tratteggiato e progettato gli amministratori precedenti. Lo studio del periodo di governo cittadino di Vittorio Tredici ci mette a contatto con la stagione di queste trasformazioni, mettendo in luce come il regime interveniva dal centro in una regione depressa. Con la legge del "miliardo" del 1924, Cagliari venne sommersa di soldi e di opere pubbliche su cui il podestà non aveva più nessun controllo. Al 1931 il 44% delle somme erogate dallo Stato in base alla suddetta legge, caddero sul capoluogo. Molte delle opere che rimangono legate alla memoria della città fascista furono frutto di questo finanziamento straordinario.¹⁵ Le autorità centrali si occupavano delle grandi opere che qualificavano la vita e lo sviluppo della città, mentre il comune diventava quasi un'agenzia di assistenza e beneficenza: il governo procedeva

13. Pili, *Grande cronaca*, p. 288. Sulla legge del miliardo e il Provveditorato alle opere pubbliche per la Sardegna vedi G. Sotgiu, *Storia della Sardegna durante il fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 89-92.

14. Su Vittorio Tredici, esponente sardista cagliaritano passato al fascismo nel febbraio 1923, vedi Rigano, *Il podestà giusto d'Israele*. Tredici fu commissario prefettizio di Cagliari dal luglio 1923 al dicembre 1926, quando fu nominato podestà. Mantenne la carica fino al luglio del 1928.

15. Vennero portati a termine i seguenti lavori: il secondo lotto della bonifica di Bonaria (18,7 milioni di £), l'acquedotto sussidiario (10,1 milioni), la sistemazione di via Roma (1 milione), l'istituto universitario di biologia e il palazzo delle scienze (5,4 milioni), il palazzo del provveditorato alle opere pubbliche (2,9 milioni), il palazzo dell'Archivio di Stato (1,5 milioni), la caserma della legione dei carabinieri (6,7 milioni), il porto (40 milioni). Si veda G. Tore, *Elite, progetti di sviluppo ed egemonia urbana*, in A. Accardo, *Cagliari*, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 363.

alla costruzione del nuovo acquedotto, per ovviare alla mancanza d'acqua a cui fino allora si provvedeva anche con navi cisterna, mentre il podestà faceva istituire cinque punti di distribuzione gratuita dell'acqua.¹⁶ Di fronte all'attività del Provveditorato e alle istanze romane, le autorità fasciste e amministrative locali si trovarono a svolgere un semplice ruolo consultivo e di informale "vigilanza", come risulta da una interessante vicenda dell'estate 1927. Ai primi di luglio Pili e Tredici erano stati ricevuti in udienza da Mussolini e avevano esposto delle lamentele relative ad alcuni meccanismi giuridici della legge del "miliardo", e agli stanziamenti annuali del Ministero dei Lavori pubblici, ritenuti insufficienti, dato che erano stati indicati da Tredici in non più di sei milioni per l'esercizio appena chiuso. Il ministro, interpellato dal presidente del Consiglio, rispose con «cifre che *non temono smentita*».¹⁷ Mussolini inviò al prefetto di Cagliari la lettera di Giuriati perché fosse comunicata a Pili e Tredici, esprimendo anche rammarico in particolare per l'inesattezza delle cifre presentate da Tredici. Il prefetto rispose prendendo subito le distanze dalle affermazioni di Tredici, ma facendosi allo stesso tempo interprete delle preoccupazioni delle autorità locali.¹⁸

Pili e Tredici erano molto preoccupati. Oltre gli ostacoli di carattere tecnico che i due politici rinvenivano nella legge, intravedevano anche la possibilità che il Ministero dei Lavori pubblici stanziasse in realtà meno fondi di quanto previsto, sottraendo, e non aggiungendo, ai cento milioni annui, gli eventuali residui attivi degli esercizi precedenti. Inoltre temevano che nei finanziamenti per la legge del miliardo venissero computate anche erogazioni ordinarie per opere pubbliche, stanziati addirittura prima della legge del novembre 1924. Altro aspetto interessante della vicenda è che Tredici «non avendo altri elementi donde desumere notizie precise» le raccogliesse da una pubblicazione del Provveditorato, a conferma della totale estraneità del podestà (ma anche del segretario politico del fascio cittadino) alla gestione e all'applicazione della legge per cui tanto avevano lavorato.¹⁹

16. L'acquedotto doveva essere inaugurato il 28 ottobre 1927, ma guasti alle nuove tubature stavano per causare il rinvio della cerimonia, creando grave imbarazzo e disappunto nel ministro dei Lavori pubblici Giuriati. Vedi ACS, PCM, Gab., 1927, 8.3, f. 139, lettera di Giuriati a Mussolini del 13 ottobre 1927. Probabilmente l'inaugurazione venne fatta con l'acquedotto non terminato. Vedi *ibidem*, telegramma n. 55361 da Cagliari del 25 ottobre 1927 e *L'acqua di Domusnova*, in «L'Unione Sarda», 25 ottobre 1927.

17. ACS, PCM, Gab., 1927, f. 8.3.2814, copia di lettera di Giuriati a Mussolini, s.d.

18. *Ibidem*, il prefetto di Cagliari al presidente del Consiglio, n. 2635, del 13 luglio 1927.

19. ACS, PCM, Gab., 1927, f. 8.3.2814.

La parabola del sardofascismo si consumò nell'arco di un quinquennio scarso: tra i primi del 1923 e la fine del 1927. Le dinamiche che portarono alla sconfitta di Pili furono anche economiche ma soprattutto politiche. Dopo l'ascesa di Pili fu dato un forte impulso all'organizzazione cooperativa. L'intento era quello di sottrarre gli agricoltori e i pastori allo sfruttamento dei gruppi monopolistici caseari locali ma soprattutto continentali. L'attività di Pili ebbe un certo successo soprattutto nell'organizzazione cooperativa dei pastori, con la creazione della Federazione delle latterie sociali e cooperative della Sardegna, la Fedelac. Per sganciarsi degli industriali caseari locali e continentali, vennero cercati nuovi mercati a cui rivolgersi. Il 21 marzo 1926 Pili partì per gli Stati Uniti dove riuscì a stipulare un contratto con una ditta svizzera. Era la dimostrazione che il lavoro della cooperativa poteva realmente contrastare gli industriali caseari che prima avevano il monopolio sul settore in Sardegna.²⁰ Questi trovarono appoggio negli ambienti fascisti sassaresi guidati da Lare Marghinotti, che era anche stato chiamato nella Segreteria nazionale del Pnf sotto la guida di Augusto Turati. Come scrive Pili: «A Roma la presenza dell'avv. Marghinotti alla direzione del Partito, portava con sé una diminuzione di influenza degli elementi di Cagliari».²¹ Il potere di Pili cominciava a traballare. La Federazione fu sottoposta a più ispezioni da parte del Pnf. Queste difficoltà divisero il gruppo dirigente cagliaritano: il più stretto collaboratore di Pili, Antonio Putzolu, avendo compreso che le autorità centrali del partito sostenevano Marghinotti, si staccò dal vecchio amico, cominciando ad avversare la sua linea politica. Nell'estate del 1927 la lotta contro Pili giunse nella fase finale. L'8 novembre, su invito diretto delle autorità centrali del partito, Pili diede le dimissioni e tutta l'organizzazione cooperativistica, senza più copertura politica, andò in rovina.²²

Con l'affermazione di Marghinotti e Putzolu ebbe termine l'esperienza del sardofascismo, e con questo videro la fine le esperienze cooperative di ispirazione sardista. La storiografia che ha affrontato queste vicende ha

20. Sulla Fedlac di veda F. Manconi, G. Melis, *Sardo fascismo e cooperazione. Il caso della Fedlac, 1924-1930*, in «Archivio Sardo del Movimento Operaio, Contadino e Autonomistico», 8-10 (1979), pp. 203-234 e Pili, *Grande cronaca*, pp. 251-264.

21. Pili, *Grande cronaca*, p. 229.

22. Ivi, pp. 244-245. È noto il commento di Gramsci alla vicenda: «Mi pare che la sconfitta di Pili sia la sconfitta del Psda, che Pili cercava di acclimatare nelle nuove forme politiche attualmente dominanti: cosa di cui io non ha mai dubitato». Cit. in *Antonio Gramsci e la questione sarda*, a cura di G. Melis, Edizioni della Torre, Sassari 1975, pp. 258-259.

individuato un legame tra la fine del sardofascismo e la crisi di un altro ambizioso e organico progetto di sviluppo, fondato su un programma elettroirriguo sostenuto dalla Banca commerciale italiana, di cui fu protagonista l'imprenditore Giulio Dolcetta. Il primo sito individuato per avviare questo esperimento fu la valle del Tirso. Nel 1913 furono fondate le Imprese idrauliche ed elettriche del Tirso, con Dolcetta amministratore delegato. La Società elettrica sarda, creata dallo stesso gruppo, amministrò la distribuzione dell'energia prodotta dal Tirso sin dal 1924 e diede impulso all'espansione del programma, progettando un impianto simile nella valle del Coghinas. Nel 1918 venne fondata la Società bonifiche sarde (Sbs), emanazione del gruppo elettrofinanziario della Comit, destinata a sovrintendere alle complesse operazioni di trasformazione fondiaria attraverso interventi di bonifica integrale.²³

Il programma, varato in epoca liberale, continuò sotto il fascismo nonostante la diffidenza che in alcuni ambienti fascisti si nutriva verso la Comit e Toeplitz, sospettati di antifascismo o quanto meno di essere legati a quei gruppi democratici che tentavano di accodarsi ai nuovi padroni. A Cagliari Gandolfo dava voce a questi timori. La storiografia sull'argomento ha sottolineato la convergenza tra gli interessi dei sardofascisti e le istanze avanzate dal gruppo elettrofinanziario della Comit, centrata sul tentativo di rompere i tradizionali assetti economico-sociali dell'isola. Le attività cooperative dei sardofascisti e gli interventi elettroirrigui della Comit trovavano resistenza nelle stesse forze, i proprietari terrieri. Attorno a questi si formavano i tradizionali gruppi clientelari contro cui si era sempre battuto il Psda e continuavano a battersi i sardofascisti. I proprietari terrieri erano infatti legati ai gruppi monopolisti caseari e allo stesso tempo erano contrari al diretto intervento, a volte aggressivo, di gruppi finanziari, come

23. Sui progetti elettroirrigui in Sardegna vedi A. Checco, *Stato, finanza e bonifica integrale nel Mezzogiorno*, Giuffrè, Milano 1984; G. Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Einaudi, Torino 1986, pp. 290-315; Id., *Impulsi e processi di modernizzazione nel Mezzogiorno tra le due guerre*, in *La Sardegna nel regime fascista*, pp. 33-40. Nello stesso volume vedi L. Marrocu, *Le origini del fascismo in Sardegna* (in particolare le pp. 68-70). Su Dolcetta e la sua attività in Sardegna cfr. Accardo, *Cagliari*, e Associazione industriali della provincia di Cagliari, *70 anni di storia dell'Associazione provinciale degli industriali di Cagliari nell'evoluzione dell'economia sarda*, Gap, Cagliari 1995, in particolare pp. 67-73. Per una rassegna critica sull'attività di bonifica nell'isola vedi G.G. Ortu, *Bonifica agraria e modernizzazione industriale nell'Italia del primo Novecento: il caso sardo*, in «Rivista storica italiana», I (2003), pp. 149-170.

le società di Dolcetta, legate alla Comit, nello stagnante assetto fondiario, teso a introdurre destabilizzanti metodi capitalistici nella tradizionale conduzione del lavoro nelle campagne.

Dopo la promulgazione della legge del “miliardo” la situazione cambiò: la dirigenza cagliaritana sardofascista voleva evitare che dell’ingente flusso monetario beneficiassero i gruppi monopolisti continentali che operavano nell’isola a scapito dell’imprenditoria locale. Rimanevano inoltre forti le diffidenze verso i gruppi finanziari, identificati con le forze massoniche democratiche e antinazionali dell’“alta banca”, considerati politicamente infidi. Ai primi di febbraio del 1925 Gandolfo, non più prefetto, ma comandante generale della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale,²⁴ inviò alla Presidenza del Consiglio un promemoria sull’argomento. Il documento è noto, ma meno nota era fino ad ora la sua reale origine. Il generale, infatti, non esprimeva sue considerazioni personali, come supposto fino ad ora,²⁵ ma si era fatto latore di alcune istanze formulate da una «commissione» creata «dal segretario politico della federazione fascista» di Cagliari, cioè Paolo Pili. Senza dubbio Gandolfo concordava in pieno con il contenuto del promemoria, che era però espressione della dirigenza sardofascista:

Il consolidamento dell’azione fascista in Sardegna – vi si legge – dipende immediatamente dal controllo delle forze economiche e finanziarie della regione. Oggi la Sardegna è sotto il dominio esclusivo della Banca Commerciale Italiana, vale a dire di elementi massonici democratici e anche pseudofascisti, i quali resistono energicamente allo sviluppo della conquista fascista ed annullano gli effetti della propaganda ideale di cui fino ad ora si è giovato il partito. È urgente, come condizione essenziale di vita, costruire un organismo finanziario che fiancheggi l’azione politica: naturalmente il nuovo organismo deve sorgere al di fuori della Commerciale. Poiché la situazione bancaria nazionale non consente che un istituto di credito possa mandare in Sardegna una filiale per agire utilmente secondo le direttive su accennate, si è riconosciuta la necessità di costituire una Banca regionale per la Sardegna.

A tal fine debbono concorrere:

a) il Banco di Roma, liquidando la sede di Sardegna che verrebbe fusa nel nuovo istituto regionale.

24. Il suo incarico di prefetto terminò il 30 dicembre 1924. Il 10 gennaio 1925 venne nominato nuovo prefetto Renato Malinverno. Cfr. M. Missori, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d’Italia*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma 1989, p. 434.

25. Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione*, p. 306.

b) un gruppo di capitali privati che sono già disposti a intervenire solo che abbiano l'assicurazione da parte del Capo del governo che la loro azione non è sgradita.

Con questi coefficienti si costituirebbe un organismo efficacissimo. Vi è urgenza massima di provvedere: nell'occasione dei lavori pubblici imminenti in Sardegna per effetto delle provvidenze adottate dal Governo Nazionale, il tentativo di accaparramento da parte dei gruppi finanziari ostili ha assunto una violenza insolita. Se il tentativo venisse coronato da buon esito l'infeudamento della Sardegna in tutte le sue manifestazioni di vita sarebbe completo, e sarebbe irrimediabilmente compromessa l'azione di rinnovamento intrapresa dal Fascismo Sardo.²⁶

Alla luce di tutto questo, il legame tra i sardofascisti e il gruppo elettrofinanziario della Comit deve essere valutato con maggiore cautela.²⁷ Probabilmente all'interno del gruppo dirigente sardofascista non esisteva identità di vedute sull'attività di Dolcetta e del suo gruppo, impegnato in quel periodo nella fase più delicata del grande programma di risanamento economico e sociale propugnato: l'intervento di bonifica e riqualificazione agraria. Con la legge Serpieri del 1924, che prevedeva l'esproprio delle terre incolte, l'intervento della Sbs di Dolcetta nel settore fondiario, era molto facilitato. A livello nazionale gli agrari risposero organizzandosi. Col R.d. 29 novembre 1925 giunse la prima vittoria: le nuove disposizioni accordavano infatti ai proprietari riuniti in consorzi la preminenza assoluta nella concessione dei lavori di bonifica.²⁸ Nell'isola, a decidere le sorti di questo scontro furono le forze politiche locali, che probabilmente seguivano un indirizzo dettato dalle autorità centrali del partito. Dopo la defenestrazione di Pili, i leader sardofascisti guidati da Putzolu si misero, insieme al gruppo sassarese, alla guida degli agrari nella creazione dei consorzi di bonifica, per combattere il "monopolismo" continentale della Comit in nome degli interessi locali. Ma anche in precedenza i sardofascisti avevano prestato attenzione alla questione. Nel 1926 si svolse a Sassari il V congresso degli agricoltori meridionali per l'organizzazione dei consorzi di bonifica, par-

26. ACS, PCM, Gab., 1925, 8.3, f. 649, promemoria s.d., e lettera di accompagnamento di Gandolfo a Giacomo Suardo, Roma 9 febbraio 1925, non citata da Barone. Cfr. anche Marrocu, *Il ventennio*, p. 658.

27. Vedi Ortu, *Bonifica agraria*, pp. 161 e 163.

28. Sulla legislazione per la bonifica degli anni Venti, cfr. Checco, *Stato, finanza e bonifica*, pp. 21-48. Sulla legge Serpieri e sulle successive modifiche si vedano in particolare le pp. 22 e 28.

ticolarmente combattivo nel criticare l'intervento dei gruppi finanziari nel mondo agricolo. Gavino Alivia, uno dei promotori dell'iniziativa, organizzò il primo consorzio sardo, quello a destra del Tirso. Al congresso erano presenti Pili, Giovanni Cao e Putzolu.²⁹

Il finanziamento dell'attività di bonifica non poteva prescindere dall'intervento di gruppi capitalistici in grado di anticipare cifre non indifferenti. La diretta concorrente della Sbs, emanazione della Comit, considerata politicamente inaffidabile e già eccessivamente presente nell'economia isolana, fu l'Istituto sardo per la bonifica integrale (Isbi), creato con capitale del Credito italiano. Per l'attuazione pratica dei lavori l'Isbi si appoggiava spesso alla Ferrobeton, società edilizia fondata da Carlo Feltrinelli, azionista dell'Isbi e presidente del Consiglio d'amministrazione del Credito italiano.³⁰

Contrariamente alla Sbs della Comit, che operava direttamente passando sopra la testa dei proprietari e, soprattutto, del ceto politico locale, l'Isbi operava in collaborazione con i consorzi, espressione del blocco venutosi a creare tra gli agrari e il fascismo sardo. Ma l'alleanza tra i fascisti locali e i proprietari terrieri risultava senza dubbio asimmetrica: non era raro che il rapporto preferenziale tra la dirigenza fascista locale e l'Isbi si cementasse anche contro la volontà degli agrari. In questo senso i proprietari terrieri sardi dovevano sottostare o alla volontà dei gruppi capitalistici come la Sbs, o a quella del ceto politico locale, che non voleva lasciarsi sfuggire il controllo delle ingenti risorse messe a disposizione dallo Stato per l'opera di bonifica e risanamento agricolo. La vera alleanza non era, quindi, quella tra politici e agrari, ma tra politici e gruppi capitalistici considerati politicamente affini o che non si trovassero in una condizione di monopolio nei vari settori dell'economia sarda. Il sistema di potere instaurato da Putzolu,

29. *Il V convegno degli agricoltori meridionali per l'organizzazione dei consorzi di bonifica: la bonifica, la colonizzazione e la malaria in Sardegna*, Sassari, 14-16 novembre 1926, Tip. R. Garroni, Roma 1927, p. 13. Era anche presente un rappresentante della Sbs. Vedi ivi, p. 12. Lo stesso Pili, dopo la caduta in disgrazia, si proporrà come direttore amministrativo del consorzio di bonifica in destra del Tirso. Cfr. S. Cubeddu, *La classe dirigente a Seneghe: dal liberalismo al fascismo*, in *Il sardo-fascismo fra politica*, p. 99, nota 110. Eugenia Tognotti aveva erroneamente sostenuto che Pili non fosse presente al convegno. Si veda E. Tognotti, *Tecnocrazia e ruralismo. Il sardo-fascismo e l'esperienza della bonifica integrale fra gli anni '20 e '30*, ivi, p. 213.

30. Checco, *Stato, finanza e bonifica*, pp. 94-95. Vedi anche M.S. Rollandi, *Miniere e minatori in Sardegna. Dalla crisi del primo dopoguerra alla nascita di Carbonia (1919-1939)*, Edizioni della Torre, Cagliari 1981, p. 94 e Sotgiu, *Storia della Sardegna durante il fascismo*, p. 177.

strettamente coadiuvato da Giovanni Cao, era centrato sul rapporto privilegiato tra i consorzi e l'Isbi, con ramificati appoggi presso il Provveditorato alle opere pubbliche per la Sardegna, attraverso i contatti privilegiati con il capo dell'ufficio bonifica, Paolo Palomba, e con l'appoggio del federale di Cagliari, Ettore Usai.³¹ Inoltre alcuni dirigenti fascisti, legati a Putzolu, erano diventati presidenti di vari consorzi di bonifica: Vittorio Tredici per quello del Basso Sulcis, Raffaele Pisani per il consorzio di Guspini e Pabilonis ed Enrico Endrich per quello di Flumini di Quartu.³²

La canalizzazione degli ingenti fondi erogati dallo Stato nei circuiti del blocco di potere locale decretò l'emarginazione del gruppo elettrofinanziario della Comit, percepito come estraneo e destabilizzante dei tradizionali rapporti agrari.³³ I consorzi e l'Isbi gestirono così tutta l'attività di bonifica. Il nuovo blocco di potere, espressione, in primo luogo, degli interessi del fascismo locale e dell'Isbi del Credito italiano, e in secondo luogo dei proprietari terrieri, non eccessivamente interessati alla bonifica, ridimensionò la portata innovatrice e le potenzialità di risanamento della trasformazione fondiaria.

La linea impressa da Putzolu al gruppo che aveva animato l'esperimento sardofascista rappresenta senza dubbio una frattura rispetto all'esperienza di Pili, nell'ambito dell'attività cooperativa, ma forse meno in quello della politica finanziaria e fondiaria. Se la segreteria di Pili in questo campo esprimeva posizioni simili a quelle che saranno propuginate successivamente anche da Putzolu, come si evince dal promemoria del febbraio 1925 sulla questione bancaria citato in precedenza, si pone il problema dell'aderenza del sardofascismo alle istanze economico-sociali del Psda, sempre rivendicate dalla dirigenza sardofascista. Andrebbe cioè valutato se l'accantonamento delle istanze sardiste, generalmente attribuito a Putzolu, non vada invece ascritto a un'evoluzione interna al sardofascismo, che ne rivelerebbe la sua vera natura, schiettamente fascista. La retorica antimonopolistica rivolta contro le attività della Comit e l'appello alla difesa degli interessi

31. Si veda la relazione del 15 giugno 1933 stesa da Liutprando Filippi, capo di gabinetto del Ministero dell'Agricoltura e delle foreste e ispettore generale delle bonifiche, cit. in Checco, *Stato, finanza e bonifica*, pp. 102-104. Ora la relazione non si trova più nel f. 1883 del fondo ACS, PCM, Gab., 1931-1933, 8.3, come indicato da Checco, ma nel f. 9427 dello stesso fondo.

32. Vedi ACS, MAF, DGBC, ABCB, schedario enti.

33. Sul sistema clientelare e affaristico instaurato dall'Isbi con il ceto politico locale vedi Tore, *Elite, progetti di sviluppo*, pp. 369-370. Più in generale vedi pp. 367-371.

isolani si risolvevano, di fatto, nella difesa degli interessi degli industriali caseari, ma soprattutto del gruppo del Credito italiano, oltre che, in parte, degli agrari che, essendo i meno interessati a smuovere la situazione stagnante nelle campagne, si ritrovavano paradossalmente ad agitare slogan tipici del fascismo intransigente contro l'affarismo bancario e speculatore ai danni delle genuine forze locali. Risultano chiare in questa vicenda le possibili e paradossali varianti dell'intreccio tra le due questioni di cui abbiamo parlato in precedenza: transigenza/intransigenza, locale/allogeno. Nell'opzione per il Credito italiano contro la Comit si rinviene anche la piena adesione dei sardofascisti ad una chiara pregiudiziale politica contro il gruppo di Toeplitz considerato pseudofascista. Questa evoluzione si rendeva manifesta da una parte con l'abbandono delle cooperative e dall'altra con l'organizzazione dei consorzi di bonifica, ma aveva le sue premesse nelle posizioni espresse nel promemoria citato del febbraio 1925 sulla questione bancaria, in piena epoca piliana.

La fine di Pili era anche la fine dell'illusione sardofascista: l'aspirazione cioè di trasformare il fascismo in sardismo.³⁴ Era avvenuto esattamente il contrario e non poteva essere altrimenti. In questa vicenda è da tener presente un fattore politico, spesso sottovalutato, nella parabola del sardofascismo: la questione è bene espressa da una denuncia anonima contro Pili del 1926, in cui si affermava che «nella provincia di Cagliari la situazione politica non sarebbe florida: l'azione del partito prevarrebbe da tempo su quella governativa».³⁵ L'attivismo e la forte esposizione del leader locale, come nel caso di Pili, era incompatibile con questa nuova fase del potere fascista, impegnato a combattere il rassismo e teso alla costruzione di un solo modello personalistico, quello di Mussolini.³⁶

Fino ad ora, l'attenzione degli studiosi è stata richiamata dai contrasti provocati dall'attività cooperativa. Ma in campo economico le divergenze tra Pili e le autorità centrali del partito, erano probabilmente meno marcate

34. Così si era espresso anche Lussu, ricordando il periodo delle trattative da lui dirette per i sardisti tra il gennaio e il febbraio 1923. Vedi Sotgiu, *Storia della Sardegna dalla Grande Guerra al fascismo*, p. 207.

35. ACS, MI, DGPS, Div. Agr., A1 1926, b. 14, f. Pili Paolo, lettera anonima, s.d.

36. Vedi L.M. Plaisant, *Il partito nazionale fascista in provincia di Cagliari*, in *La Sardegna nel regime fascista*, pp. 133-134; Marrocu, *Il ventennio*, pp. 650-652; S. Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2000, pp. 264-268. Sullo scontro Pili-Putzolu vedi anche Cubeddu, *La classe dirigente a Seneghe*, pp. 55-99. Su Putzolu vedi F. Atzeni, *Antonio Putzolu e il sardofascismo*, ivi, pp. 179-185.

di quanto potesse sembrare. Per quel che riguarda le opzioni finanziarie e fondiarie, Pili era del tutto allineato. Il problema quindi sembra essere squisitamente politico, tanto che si risolse in uno scontro tutto interno al partito. I contrasti vertevano più sul “politico” che sull’“economico”, contrariamente a quel che vuol far credere Pili nelle sue memorie, il quale attribuisce la sua sconfitta alle forze economiche monopolistiche toccate dall’impostazione cooperativa dell’azione economica del sardofascismo. Una parte della storiografia ha sostanzialmente accettato questa interpretazione. In realtà ragioni di indole politica decretarono la sconfitta di Pili, come di tanti altri ras locali nella seconda metà degli anni Venti. E in questa vicenda non credo che abbia giocato un ruolo così decisivo la supposta diversità del sardofascismo, più mitica che reale.³⁷ La sconfitta di Pili non è la sconfitta di un fascismo alternativo, caratterizzato da una particolare dirittura morale,³⁸ ma di un sistema di potere locale eccessivamente personalistico, come tanti ne erano sorti sotto l’ombrello del nuovo regime, non più però disposto a tollerarli dopo la stabile e totalitaria conquista del potere nella seconda metà degli anni Venti.

37. Vedi l’agile ricostruzione del dibattito storiografico di M. Brigaglia, *La storiografia del fascismo in Sardegna*, in *La Sardegna nel regime fascista*, pp. 19-29.

38. Vedi il noto giudizio del dirigente sardista antifascista Francesco Fancello, che riconosceva nel giugno 1923 «una particolare sagoma morale» al fascismo sardo, «grazie agli ex sardisti che vi sono entrati». C. d’Oristano [F. Fancello], *La Sardegna e il fascismo*, in «Volontà», 25 giugno 1923, cit. in F. Atzeni, *La collaborazione di Camillo Bellieni a “La Critica Politica”*, in L. Del Piano, F. Atzeni, *Combattentismo, fascismo e autonomismo nel pensiero di Camillo Bellini*, Ateneo, Roma 1986, p. 196. Lo stesso Fancello nel secondo dopoguerra avrebbe ribadito gli stessi concetti: F. Fancello, *Il fascismo in Sardegna*, in «Il Ponte», settembre-ottobre 1951, p. 1100. Vedi anche Sotgiu, *Storia della Sardegna dalla Grande Guerra*, p. 217.

